

Sala L. v. F. 4/20

INTORNO AGLI STUDI

sulla

DIVINA COMMEDIA

Osservazioni

DI

POMPEO NADIANI

Vagliami... 'l grande amore

(INF., I, 83).



MODIGLIANA

TIPOGRAFIA VINCENZO PIANI

1902

BIBLIOTECA
A. SAFFI
FORLÌ

MASTRI

L 5F

0004

20

C10 16186

Dalla *Ròcca* di Brisighella, An. III, Num. 2, 8, 11, 14)

A

GIUSEPPE GUIDETTI

DI REGGIO D' EMILIA

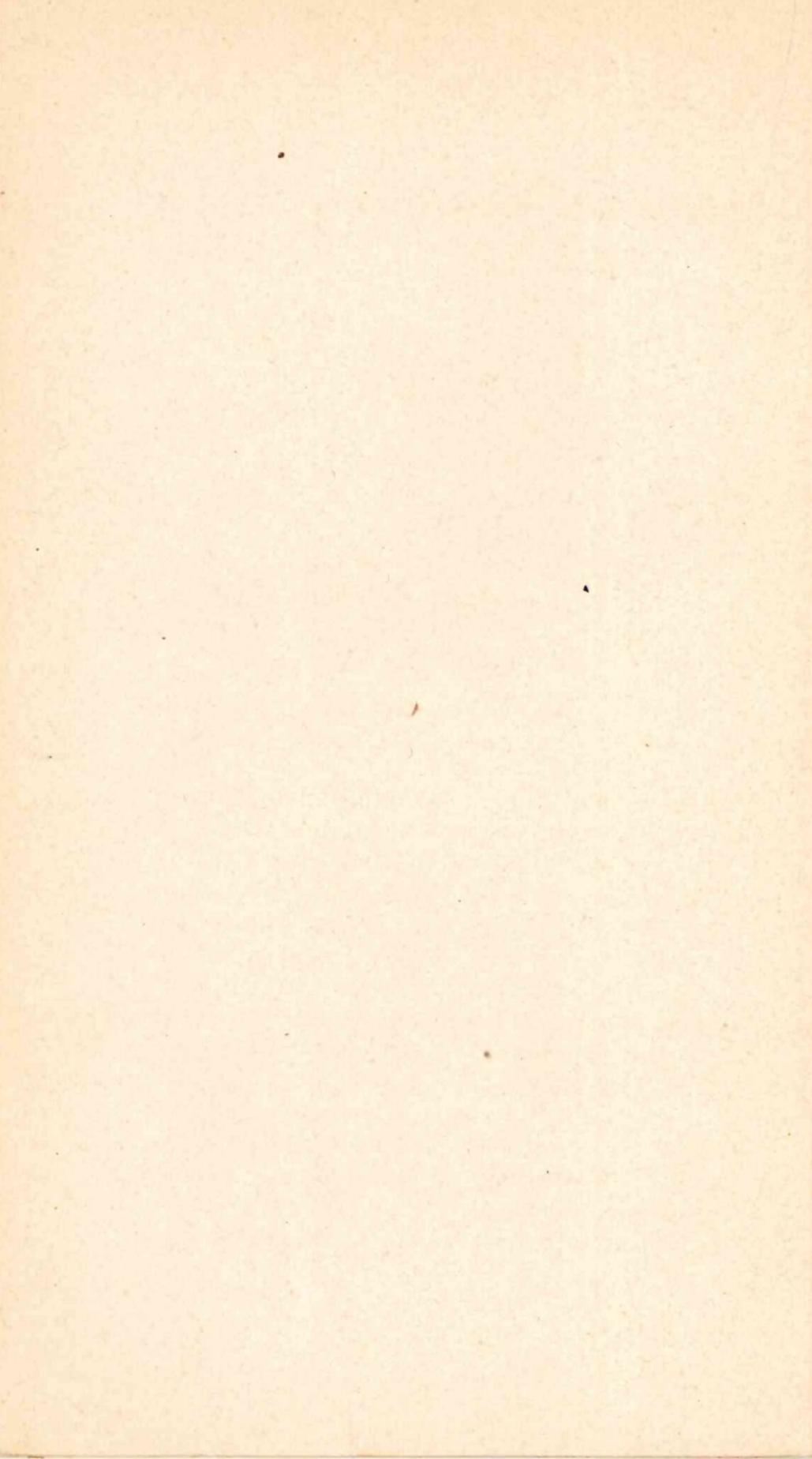
DI MEZZO A TANTA BARBARIE

STRENUO PROPUGNATORE

DELLE CLASSICHE LETTERE ITALIANE

PER SEGNO DI GRANDE STIMA

OFFRO





I.

Della importanza di studii particolari sulla Divina Commedia per l'interpretazione del senso storico.

Contuttochè la trilogia dantesca presenti gravi difficoltà, pure le più gravi e talvolta insuperabili rimarranno sempre nella interpretazione del senso storico, perchè per intendere il significato di certe allusioni e ricordi particolari, converrebbe conoscere certe memorie e fatti speciali, cui nè Dante, nè i primi commentatori ci hanno raccontati. Per questo gli espositori in alcuni punti sono fra loro in gravi discrepanze, e tante volte calerebbe bene loro ciò che disse Pietro Aretino dei commentatori del Petrarca: « Fannogli dire cose, che non gliene fariano confessare dieci tratti di corda. » Gl'interpreti anche migliori che vennero dopo i trecentisti generalmente giurarono sull'autorità de' primi, e perciò, senza investigare notizie e conoscere la topo-

grafia de' luoghi, dissero tali strafalcioni da non potere contenere le risa; com'è avvenuto a me di ravvisare nella *interpretazione dei versi di Dante sul fiume Montone* (Milano, Galli, 1894), ove spogliando molti interpreti, ho visto ch'essi ammettono nell'Appennino Tosco-Romagnolo un *Monte Veso* che non vi è e non v'è mai stato; dicono che il fiume Montone a' tempi di Dante non avea nome, quando da documenti sincroni è indiscutibile che avea una cotal denominazione almeno a Forlì; e asseriscono che il fiume (meglio torrente) Acquacheta ha un alveo sì ampio che potrebbe dar ricetto a mille di sì fatti fiumi, là dove esso è sì stretto, tortuoso e scoglioso che non potrebbe accogliere un fiume a sè somigliante senza danno della sottostante valle. (1)

(1) I valorosissimi dantisti R. Fornaciari, I. Del Lungo, C. Giannini, A. Mariotti, A. Valgimigli, P. Rosati, F. Ferri-Mancini, Fl. Pellegrini ed altri italiani e stranieri si trovarono concordi nel giudicare, ch'io pel primo nella difficile spiegazione di questi versi avea colto nel segno. — In appresso avendo ritoccato il lavoro m'accorsi ch'erano rimasti due errori storici non però contro la sostanza della interpretazione: 1.^o nell'asserire sull'autorità del Magnani che la B. Giovanna da Bagno, sebbene così chiamata, fosse di S. Benedetto in Alpe, laddove documenti certi le danno per patria Bagno di Romagna (pag. 46); 2.^o nel dire che i corpi de' ss. Primo e Feliciano Martiri furono scoperti nel prato vicino alla Chiesa, quando si rinvennero sotto dell'Altare maggiore della Chiesa (pag. 49-50). — Anche nella carta illustrativa (non però per mia colpa) sono rimaste varie mende ed un errore grossolano, essendo stato scambiato il torrente Troncalosso col Montone. *E questo fia sugger ch'ogni uom sganni.*

Tornerà forse sempre difficile e in alcuni punti impossibile dare la spiegazione certa di alcuni passi danteschi; contuttociò per offrire una interpretazione più probabile e che abbia l'aspetto se non di un' apodittica almeno di una morale certezza, sarebbe necessario, come a me scriveva Olindo Guerrini, essere de' luoghi e conoscere le memorie de' luoghi da Dante ricordati. E per questo ben a ragione scriveva l'illustre P. Pietro M. Rosati Barnabita ad un amico parlando della interpretazione storica di un passo dantesco: « È una vera fortuna che mettano mano a simili lavori i conoscitori de' luoghi, massime ove abbiano il fine discernimento dell'autore di quella interpretazione. » Laonde fra tanti mezzi ventilati e proposti per la spiegazione della Divina Commedia, a me sembrerebbe ottimo quello di fondare una società per l'interpretazione dei luoghi storici e di aiutare col danaro que' generosi che mettessero mano a siffatti lavori; perchè ad imprendere viaggi a investigare documenti e a fare tutt' altro ci vuole danaro e non sonore ciance e vane onorificenze.

Poco si è fatto a questo uopo; pure qualche buono studio mi è avvenuto di avere alle mani; ma, oh trascuratezza oh imperdonabil vergogna! nelle nuove edizioni e commenti non ho visto ricordati questi belli e notevoli lavori nè date le varianti dei versi.

Fra i pochi studii parziali ben fatti sul divino Poema piacemi ricordarne due a me cortesemente mandati in dono dagli egregi autori.

Il primo è del Prof. Cav. Enea Casorati Medico primario in Argenta, e tratta di Bonifazio Fieschi di Lavagna Arcivescovo di Ravenna, che Dante pone nel sesto girone del Purgatorio fra le anime purganti il peccato della gola col tormento della fame e della sete, per la legge che l'Alighieri chiama di *contrapasso*:

..... Bonifacio
Che pasturò col rocco molte genti.

(PURG., XXIV, 28-30).

Il valente interprete con buone ragioni e documenti ritiene che Dante in questi versi ha inteso di dire che Bonifazio colla rendita della Chiesa fece vivere lietamente molte persone non che agiate ma bisognose.

Il secondo studio è del sig. Rocco Murari di Correggio, e versa sul *Bulicame* di Viterbo:

*Quale del Bulicame esce ruscello
Che parton poi fra lor le peccatrici.*

(INF., XIV, 79-80)

Il Murari contro alcuni commentatori con argomenti inoppugnabili e documenti sincroni prova che vicino a' bagni di Viterbo ne' tempi di mezzo era un postribolo di meretrici. (1)

(1) Mentre questo lavoro era sotto stampa, usciva un bell'opuscolo del Sac. Dott. Luigi Besi, nel quale con documenti tratti dagli Archivi patrii si dava la vera spiegazione di quel verso « E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio » (Inf., XXVII, 46), dai più così stranamente commentato.

E per dare qualche esempio della interpretazione de' versi danteschi riferentesi alla nostra Regione, affine di fare vedere quanto erroneamente alle volte siasi spiegato Dante senza conoscere le memorie de' luoghi, basti dire, che nei Conti di Castrocaro dal Poeta ricordati nel canto XIV, v. 116, del Purgatorio, alcuni hanno creduto ch'egli alludesse ai Conti *omonimi*, altri ai *feudalisti in genere* che signoreggiarono quel Castello; laddove al tempo in cui si svolge l'allegoria dantesca comandavano a Castrocaro (e da ben due secoli) i Pagani; e perciò ad essi e non ad altri intese di alludere l'Alighieri.

Un'osservazione giusta mi facea pure non ha molto l'amico *Lucido* scrittore della *Ròcca* sul terzetto:

*O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.*

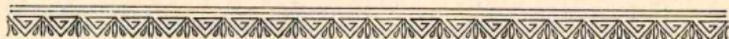
(PURG., XIV, 121-23).

I commentatori generalmente ammettono che nessuno potea oscurare la fama di Ugolino, perchè egli non avea prole maschile. E com'è poi, mi dicea l'amico, che le nostre memorie patrie dànno invece ad Ugolino un figlio in Ottaviano, che nel 1280 entro le mura del castello di Rontana sposò la figlia di Tibaldello Zambrasi traditore di Faenza? La cosa si deve spiegare, dicea egli (e il Cav. Achille Lega pure lo ammette), che Ottaviano de' Fantolini benchè avesse sposato la figlia di un

perfido Ghibellino, pure non avendo essa procreati figli, non v'era più d'aspettarsi che alcuno oscurasse il nome di Ugolino, per essere la nuora sterile. Questa interpretazione è ragionevolissima e non so quali difficoltà la possano contraddire.

Conchiudendo pertanto io vorrei, che in questi tempi di tanto culto e quasi idolatria per Dante (nel che sembra che gl'italiani sieno vinti dagli stranieri) la gioventù studiosa, in luogo di perdersi in *Sogni d'infermi e fole di romanzi*, volgesse l'animo a investigare documenti e memorie particolari negli Archivi e Biblioteche, per veder modo di dare una spiegazione retta di tanti passi della Divina Commedia e chiarire il senso che si nasconde *sotto il velame delli versi strani*. Cosa più nobile nella palestra letteraria non può esservi, che dar opera a studiare e interpretare l'immortale Poema di Colui

Che sopra gli altri com' aquila vola.



II.

Dello stile della Divina Commedia.

A' nostri tempi ingegni pellegrini hanno trapassata tutta la loro vita sul volume dantesco e hanno dettate opere di lena per chiarirne il senso allegorico; ma nessuno o quasi nessuno ha tolto a divisare e a far aperti i pregi incomparabili dello stile dell'Alighieri; e per questo non è meraviglia se anche dantisti che vanno per la maggiore scrivano in una lingua presso che barbara e se sventuratamente le lettere italiane siano cadute in sì basso stato. Ciò deriva dall'essere stati disaminati i grandi esemplari e in ispecie il Divino Poema più nella corteccia che nella sostanza. E pure sopra la novità della forma che abbraccia tutti i generi de' componimenti poetici, sopra l'altezza del fine civile e la stupenda moralità del soggetto contenuto in un'allegoria nova anzi unica, sopra il triplice senso dato dall'Alighieri al suo Poema e la mirabil unione di tutte le

scienze nella sua epopea, è da porsi lo stile che rende il cantor di Beatrice non solo uguale ma superiore a' più perfetti dell' antichità. Il canto, di Francesca, di Sordello, del conte Ugolino e tanti altri sono tali che non trovano paragone in nessun autore nè antico nè moderno. E nè certamente ne' poemi di Omero, di Virgilio, di Lucrezio, del Milton, del Klopstok si veggono ritratti gli uomini con colori più vivi e veri come Filippo Argenti, Farinata, Cavalcante, Pier delle Vigne, Brunetto, Bonifacio VIII, Vanni Fucci, Guido da Montefeltro, Beltramo e Adamo da Brescia. Nessuno fu mai atto a fare più bello e venerando il secondo Catone; nessuno dipinse costume più soave di quello di Casella, e più affettuoso di quello di Manfredi, e più commovente di quello di Bonconte. Ma volere noverare tutte le bellezze dello stile dantesco sarebbe portare notole ad Atenè e vasi a Samo. Nonostante ciò, per ribadire questo vero, riferiamo alcuni esempi degli antichi Poeti e di Dante, e così vedremo quanto egli li vinca a pezza.

Bellissime sono in Virgilio le indicazioni della notte:

*Tempus erat quo prima quies mortalibus aegris
Incipit, et dono divùm gratissima serpit.*

Nox erat et terris animalia somnus habebat.

*Nox erat et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras*

*Nox erat, et terras animalia fessa per omnes;
Alitumque pecudumque genus sopor altus habebat.*

Ma d'assai più bella, sebbene imitata, è questa di Dante:

*Lo giorno se n' andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro*

Facciamo alcuni raffronti di stile sublime tra' più celebri poeti dell' antichità e Dante Alighieri. Virgilio nel X dell' Eneide describe al vero con sublime maestà un concilio di dèi nella reggia di Giove:

*Panditur interea domus omnipotentis Olympi,
Conciliumque vocat divùm pater atque dominum rex
Sideream in sedem, terras unde arduus omnes
Castra Dardanidum aspectat populosque latinos.*

Gran maestà ritraggono pure i versi dell'Ode I del III di Orazio, ove dipinge il vincitor de' Giganti:

*Regum timendorum in proprios greges
Reges in ipsos imperium est Iovis
Clari gigantaeo triumpho
Cuncta supercilio moventis.*

Per stile sublime parimente grandeggiano i versi del V dell' Iliade, quando Giove, dopo avere promesso a Teti di vendicare Achille,

i neri

*Sopraccigli inchinò; sull'immortale
Capo del sire le divine chiome
Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.*

E di solennità tutta sublime è informata questa invocazione di Pindaro:

*O nembifero Dio che l'ampio fonte
D'Alfeo proteggi, e d'Ida il sacro chiostro,
Che vegli il cronio monte,
Al suon di lidie canne, io mi ti prostro.*

Ma nessuno al certo de' greci e latini (dirò con un valentissimo letterato) ci fa sentire la maestà, la solennità, la grandezza del dir sublime, come l'andamento misterioso e pauroso di questi terzetti del poeta nostro sovranano, rappresentante la eternità:

*Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore ;
Fecemi la divina Potestate
La somma Sapienza e il primo Amore.
Dinanzi a me non fur cose create
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza o voi ch' entrate.*

Ecco pertanto alcuni esempi dello stile incomparabile del divino Alighieri. E pure (chi il crederebbe?) a' giorni nostri sopra Dante si è voluto porre un celebre novatore, a cui non vorremmo riserbata la sorte di Icaro: ma noi agli idioti della letteratura gridiamo: *Sutor ne ultra crepidam!*

Che sebbene la divina Commedia sia l'esemplare più stupendo dello stile, pure non è a credere (dirò sull'autorità gravissima del P. Cesari) che qualche rara volta non ne faccia aperto che la perfezione non è riserbata alle

opere dell'uomo. Onde un giorno ebbi assai a ridere nell'ascoltare un discorso di un saccentuzzo, che pertinacemente voleva sostenere che in Dante non vi ha alcun errore e difetto. Che se (come dice Orazio) *quandoque bonus dormitat Homerus*, e non avrà fatto qualche sonnellino anche l'Alighieri nel lungo e faticoso suo viaggio? Gli errori di storia civile e naturale a lui vogliansi perdonare, perchè egli ci riferì ciò che si credeva al suo tempo. Le poche mende dello stile (abbenchè pure proprie del suo secolo; ed ogni uomo è figlio del suo secolo) non gli si possono interamente condonare, anche accordato il beneficio delle *attenuanti*. Così tra molti latinismi bellissimi e acconciamente disposti, ne usa alcuni che non piacquero a scrittori di ottimo gusto, come *reperte, labori, flette, replete, indulgo, furo*, ecc., sebbene adoprati quasi sempre in servizio della rima. Parimente alcuni gravissimi autori gli appongono l'uso di vari gallicismi o meglio vocaboli della lingua provenzale, come *gaietta* e *dipinta*, detto di pelle. Nel parlare figurato egli segue alcun poco (molto più nel *Convito*) la corruzione cominciata a manifestarsi nello stesso secolo d'oro. Per ragioni d'esempio, ne' versi

*Lamenti saeltaron me diversi
Chè di pietà ferrati avean gli strali*

fa non piccolo contrasto l'idea della *pietà* con quella del *ferrare*. Nel verso

In fin dove comincia nostre labbia,

dovendosi intendere per *labbia* tutta la persona e in generale la forma umana, ci appa-
risce un traslato un po' sforzato. In questo
altro

E così tosto al mal giunse l'impiastro

la parola *impiastro* usata per metafora ci di-
sgusta, perchè Dante che qui parla grave con
quel vocabolo vile si scosta molto dall'idea
di rimedio o conforto, in cambio del quale è
usata.

Nonostante queste piccolissime pecche e
imperfezioni (che sono come quei neri che
rendono più sfolgorante, al dire di Orazio,
la bellezza di un volto) la Divina Commedia
rimane e rimarrà sempre l'esemplare più ec-
cellente e stupendo dello stile. Ed oh voles-
sero i moderni, in luogo di levarlo tanto a
cielo ^{Dante} senza conoscerlo e sol per vanitosa e
servil usanza, studiare il suo Poema nella
forma e travasarsela come in succo e sangue;
e allora noi avremmo letterati non indegni
della patria di Colui che ci fornì

Lo bello stile che gli ha fatto onore.

III.

Di un commento della Divina Commedia per la gioventù.

Mio buon Giovannino,

Tu vuoi adunque ch'io ti additi un commento del massimo nostro poema per la gioventù. Senti, caro Giovannino, sinceramente il mio parere. Dei commenti della Divina Commedia per uso della gioventù ne sono stati fatti parecchi: e noi abbiamo tra i più noti quelli del Costa, del Tommaseo, del Fraticelli e del Bianchi; ma di tutti questi commenti niuno è stato compilato in guisa da tornare molto in utilità a' giovani. Di qui avviene che tante volte i giovani nella interpretazione della divina Commedia non intendano un bezzo, e lo studio di Dante nelle nostre scuole si riduca più presto ad una vanità che ad altro.

Per la gioventù pertanto che attende o

almeno dovrebbe attendere alle umane lettere ne' Ginnasi e nei Licei (se il traviamiento de' maestri non ne fuorviasse il gusto) il commento dantesco dovrebbe essere principalmente letterario. Alla interpretazione della Commedia (senza tante astruserie e discussioni fatte per pompa di facile erudizione) dovrebbe precedere una breve e chiara esposizione dei tre sensi (oltre il letterale o storico) che l'Alighieri diede al suo Poema; chè il richiamare spesso nelle note i diversi sensi non serve che a confondere la mente de' giovanetti. Ma ciò preposto, ripeto, il commento dovrebbe essere principalmente letterario; non mancando però il savio interprete per chiarire pienamente il testo, di fare all'uopo brevissime e succose annotazioni di storia, di geografia, di astronomia (1), di filosofia, ecc., nel che riuscirebbe senza fallo meglio di ogni altro un letterato e insieme teologo, come fu detto di chi volesse scrivere la storia universale. Questo commento letterario e filologico dovrebbe far toccare con mano a' giovani, che supponiamo ben fondati nelle regole grammaticali e nell'arte retorica, la proprietà e la eleganza del linguaggio, la vivezza del

(1) Quanto a' luoghi danteschi che versano sulla geografia ed astronomia, non conosco commento migliore di quello del vostro Brisighellese Prof. Giovanni della Valle (*Il senso geografico-astronomico dei luoghi della Divina Commedia*. Faenza, Novelli, 1869). Questo profondo letterato, ah! troppo oggi indegnamente dimenticato, è stato il primo a dimostrare prive di fondamento le interpretazioni di certi espositori e a darci spiegazioni esatte e precise in materia sì ardua.

colorito, la varietà dello stile, l'arte somma dell'imitare in Dante, e insieme dovrebbe dare frequenti raffronti de' migliori scrittori coll'Alighieri, per far vedere quanto egli sovr'essi *com'aquila voli*. In questo modo solamente si potrebbe far comprendere e gustare il divino Poema a' giovani, fare opera ristoratrice delle lettere italiane, e addimostrare a Dante e alla patria quell'affetto, che molti hanno nella bocca e non nel petto. Ma a volere dire il vero, oggi in tanta corruzione e inforastieramento delle lettere, noi non conosciamo alcuno in Italia che sia atto a darci un siffato commento, oltre che ad apprestarlo al palato de' giovani converrebbe raddrizzare il gusto ne' precettori e cangiare il metodo usato nelle scuole. Allora poi che i giovani fossero giunti all'Università e in quella continuassero gli studii letterari, potrebbero attendere al pieno svolgimento dell'allegoria e ad una più larga cognizione istorica e scientifica dell'epopea, posto che fossero forniti di buoni studii filosofici e teologici, il che *est in votis*.

Ora, dopo avere fatte con te quattro chiacchiere, ti voglio dare un piccolissimo saggio di un commento, che secondo me sarebbe il più adatto per la gioventù.

Prendiamo ad esempio il primo terzetto della Divina Commedia (seguendo la lezione del Giuliani) e apponiamovi alcune note, come si farebbe nel testo.

*Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una Selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.*

Nel mezzo del cammin di nostra vita, ecc.
Cioè trovandomi io nell'età di anni 35. Infatti l'anno trentesimo quinto secondo Dante è il mezzo del corso ordinario della vita umana, nel quale *l'uomo è perfettamente naturato* (*Convito*, IV, 23), e tempo del trionfo della ragione sulle passioni; e in ciò il Poeta segue la dottrina aristotelica e forse più ancora la S. Scrittura, che dice: *Dies annorum nostrorum ...septuaginta anni* (Salmo 89). A computare pertanto l'età dell'Alighieri dall'anno di sua nascita (1265) al 1300 in che ha incominciamento la visione, egli avea appunto 35 anni. E Dante che di continuo segue e imita la S. Scrittura (al disopra di Virgilio e di altri) nell'immaginare questo viaggio ebbe certo in mente le parole del buon Re Ezechia: *In dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi* (ISAIA, XXXVIII, 10), più forse che il VI dell'Eneide, come al Gozzi e ad altri piacque, e l'XI dell'Odissea, come il Ranalli volle. — Quanto alla parte filologica, conviene osservare che la perifrasi *nel mezzo del cammin di nostra vita* è propria del linguaggio poetico, sebbene possa convenire anche alla prosa; giacchè molto acconciamente la vita è paragonata ad un cammino, non essendo noi, al dire della S. Scrittura e de' SS. PP. che *pellegrini e viatori* alla eternità. — *Di nostra vita*. La preposizione *di* è usata molto elegantemente in luogo di *della*, e se ne trovano moltissimi esempi nel Petrarca, nel Boccaccio, nel Passavanti e negli altri classici. I moderni, che hanno perduto il buon gusto, ridono su

queste che chiamano minuzie; ma il loro è il riso dello stolto; giacchè anche un articolo, una particella, un epiteto, siccome insegnano i sommi maestri dell'arte, acconciamente usati servono a dare infinita vaghezza all'elocuzione.

Mi ritrovai per una Selva oscura. Per il polisenso della *Selva oscura* rimandasi il giovane alla sposizione che precede il commento. — Per esprimere il concetto di Dante non potea trovarsi parola più esatta e propria di *Selva*. Infatti *Selva* significa *luogo piantato di alberi folti*, e però adatto ad essere *oscuro* più di qualunque altro. Non così potrebbe dirsi di *Bosco*, ch'è un *luogo* (alle volte anche *delizioso*) *di alberi selvatici*, ma che non inchiude l'idea di *folti*, e *Boscaglia*, che non è che *un gran bosco e più boschi insieme*, e tanto meno *Foresta*, che non è che *una boscaglia molto estesa per lo più con grandi piante*, e però atta a dare ristoro e sollazzo: e infatti il sovrano Poeta chiama il Paradiso terrestre (con imagine tolta alla Bibbia) la *divina Foresta* per manifesta antitesi alla *Selva oscura*. — Osserva poi, com'è proprio de' grandi scrittori, che Dante appella la *Selva* con diversi epiteti; ora *valle*, ora *basso loco* per figura di metonimia. — *Oscura*, perchè piena di alberi, e più ancora perchè il Poeta vi si trova di notte. Nota peraltro che nel senso etimologico e letterale *oscuro* non significa priva affatto di luce; e infatti dal canto XX del Purgatorio apprendiamo che la Luna alle volte, mandando i suoi raggi tra quei rami, recava qualche

giovanamento allo smarrito Poeta. E in vero se non ci fosse stato un po' di luce, sarebbe stato assai malagevole uscirne, come, nel senso morale, è impossibile al peccatore rilevarsi dalla colpa se non è dalla divina grazia aiutato. Nota inoltre che la *Selva* è chiamata da Dante con diversi epiteti, *selvaggia*, *aspra*, *forte*, *fonda* ecc., del che ci accadrà di parlare a suo luogo.

Chè la diritta via era smarrita. Costrutto alla latina in cui è sottinteso *a me*. Anche qui Dante ha avuto forse in mente alcuni passi della S. Scrittura e specialmente quello de' *Proverbi* (II, 13), ove de' peccatori sta scritto: « Lasciamo la *via diritta* e camminano per le vie tenebrose ». Ed il Poeta, che usa una grande varietà di frase, esprime altrove lo stesso concetto dicendo che *volse i passi suoi per via non vera*, che *abbandonò la via verace*, mentre prima Beatrice l'avea menato *in dritta parte* (Purg. XXX-XXXI). — *Chè* trovasi usato elegantemente da' classici in luogo di *imperocchè*, *giacchè*, ecc. — *Smarrita*. Osserva proprietà. Un moderno avrebbe detto forse *perduta*, e avrebbe detto impropriamente. In fatti *perdere* è di cosa che non si può ritrovare più; *smarrire* è di cosa che si può ritrovare; com'è nel caso di Dante, che sebbene fosse stato fuorviato dalle passioni, pure coll'aiuto della grazia e colla propria cooperazione cercava e poteva uscire dalla *Selva oscura* de' vizii e ritornare sulla *diritta via* della virtù (V. GRASSI, *Sinonimi*).

Eccoti, secondo me, come dovrebbe essere

condotto un commento della divina Commedia per tornare utile alla gioventù. Al maestro peraltro toccherebbe confortare siffatte spiegazioni con maggior copia di esempi e di confronti, ed esporre il testo con molto ordine e lucidità.

Questo è liberamente il mio parere su ciò che tu mi dimandavi.

Nonostante, a prendere quello che abbiamo, il commento migliore per la gioventù è quello che ci ha dato Antonio Cesari nelle sue *Bellezze di Dante*, dove ci fa rilevare e gustare ciò che maggiormente nell'Alighieri è commendevole e che maggiormente da' moderni è stato trascurato, cioè la lingua e lo stile. Lo so che questo secolo encomiatore di saccenterie e amatore di novità, al nome del Cesari fa il viso dell'arme: ma sebbene il valoroso Oratoriano non ne dia quasi affatto la spiegazione dell'allegoria, non apponga note storiche, geografiche ecc. quante bastano (il che non entrava nel suo assunto), e alle volte anzi cada in qualche errore d'interpretazione e di lezione, come poi egli stesso confessò, nonostante ripeto tutte queste pecche ed omissioni, il suo commento rimane l'unico che ci faccia sentire le grazie e la bellezza della lingua, la potenza scultoria dello stile e la maschia terribile eloquenza del *signor dell'altissimo canto*. (1)

(1) A chi volesse fare il niffolo a queste franche parole, sia noto che dello stesso avviso è l'illustre e oggi tanto celebrato Ab. Giacomo Zanella nella sua *Storia della Letteratura Italiana dalla metà del settecento ai giorni nostri*.

E tu, o mio Giovannino, *lascia dir gli stolti*
scegli a tua *stella* nello scrivere Dante e gli
altri classici, maestri unici ed eterni del bello,
e così *non puoi fallire a glorioso porto.*

Continua ad essere buono e studioso, e
abbimi sempre per tuo

affezionatissimo

IV.

Della ragione de' moderni studii danteschi.

In nessuna età come nella nostra, si è manifestato tanto ardente il culto pel divino Alighieri. Ecco infatti che dovunque si lavora indefessamente per l'interpretazione della Commedia: si frugano biblioteche per dissepellire i codici e le edizioni del divino Poema e delle opere minori: si traggono in luce i commenti più antichi: se ne compilano di nuovi (fra i quali primi quelli del Tommaseo, del Giuliani, dello Scartazzini, del Berthier, del Poletto): si anatomizzano tutte le più minute e secrete fibre del Poema: si fondano periodici Aligheriani: nel solo secolo XIX si stampano meglio che ducento sessanta edizioni della Commedia, dal mastodonte delle edizioni del Mussi di Milano al ninnolo dell'Hoepli, il più piccolo libro che sia stato stampato mai, detto il *Dantino*, che misura

cinque centimetri e mezzo di altezza e tre e mezzo di larghezza: il divino Poema si traduce in quasi tutte le lingue: si commenta ne' disegni ammirabili del Flaxman, dell'Adammoli, del Nenci, del Genelli, del Dorè, dello Scaramuzza: si veste di soavi armonie dal Rossini, dal Donizetti, dal Marchetti, dal Boito: si ravviva sulle scene dal Modena, dal Rossi, dal Salvini, dal Gattinelli, dalla Ristori: e alla gloria di Dante si innalzano busti e monumenti, si battono medaglie, si erigono cattedre, e si fa quanto altro mai non si è fatto. E pure (chi il crederebbe?) in tanto ardente *dantomanià* pochi sono coloro che hanno letto interamente la divina Commedia e la intendono. Quale adunque dev'essere stata la ragione che ha accesa ne' petti degli italiani e degli stranieri sì gran fiamma di culto e quasi idolatria pel divino Alighieri? — La missione riformatrice che malignamente si è voluto ch'egli esercitasse contro la potestà civile e religiosa della Chiesa. Si come l'Alighieri in cinque o sei luoghi irosi morde la fama di uomini della Chiesa *non per la fede e la dottrina* (come ben disse il dottissimo Bellarmino) *ma per la vita e i costumi*, così da' moderni si è voluto farlo passare per precursore di Lutero (1), per eretico, per ri-

(1) Il Villemain ha detto: *c'est un Luther anticipé de trois siècles*. — Che Dante fosse cattolico è stato chiaramente dimostrato da molti e maravigliosamente a' nostri giorni da Mauro Ricci nel suo bellissimo lavoro, *Dante Alighieri Cattolico, Apostolico, Romano*. Per me è superflua

voluzionario e socialista: e per tal guisa noi abbiamo sentite le capestrerie e le bestemmie del Foscolo, del Rossetti, dell' Aroux, del Grand. In modo speciale la letteratura italiana, che fu quasi tutta rivoluzionaria, si ammantò del gran nome dell'Alighieri pei biechi suoi fini e per combattere il principato civile del Pontefice, al quale certamente il sommo Poeta, nonostante i suoi errori politici, non fu mai avverso, come si pare dalla *Monarchia* (§ 13 e *passim*) e dal terzetto famoso della *Commedia*:

La quale (1) *e il quale* (2), *a voler dir lo vero,*
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggio Piero. (3)

Oh se tornasse al mondo il divino Alighieri, io credo che inventerebbe nuovi castighi e nuove bolge per porvi a penare eternamente questi suoi iniqui denigratori e calunniatori! Il culto pertanto tutto nuovo e speciale a Dante nel nostro secolo non è stato che una

ogni prova ed acconsento pienamente con Silvio Pellico che dice: « Non ho mai capito in qual modo Dante... sia potuto sembrare ai nemici della Chiesa Cattolica un loro corifeo... Tutto il suo poema, a chi di buona fede lo legge, e non per impegno di sistema, attesta un pensatore, sì, ma sdegnoso di scismi e di eresie e consonissimo a tutte le cattoliche dottrine ». (Pref. alla *Cantica, la morte di Dante*).

(1) Roma.

(2) L' impero.

(3) Questa verità è stata pienamente chiarita dal P. Bernardinelli nella *Civiltà Cattolica* e da G. Poletto nel *Dizionario Dantesco* (Vol. VIII, append. 6^a).

grande IMPOSTURA, come affermò un insigne letterato non guari tenero della Chiesa, giacchè questi suoi grandissimi encomiatori « sì dal concepire di lui, tutta natura e verità, e sì dall'esprimere, tutto nerbo e rilievo, sieno... lontanissimi come se fossimo all'emisfero contrario ». — E a ribadire quanto io dico, valga il fatto divulgato pei giornali: che proposto dal conte Carlo Santucci nel Municipio di Roma d'innalzare nel Campidoglio un monumento a Dante, siccome quegli che a Roma appartiene *per lingua, per grandezza e per fede*, voci di massoni entro e fuori del Consiglio Comunale risposero in sentenza: « Se Dante non ha da servire a fare da secondo Giordano Bruno, torni pure in esilio ». Valga il fatto, che proposto da' cattolici di erigere un mausoleo mondiale a Dante in Ravenna, e caldeggiato il nobile divisamento dalla munificenza di Leone XIII, i liberali ed i massoni vi si opposero perfidamente perchè in Dante essi non vogliono (come dicono con barbara frase) che *la laicizzazione del pensiero umano*. E per tutta prova bastino le famose società che da *Dante Alighieri* si intitolano, la cui origine massonica ed i cui empî fini sono a tutti ben palesi.

Laonde non è a lamentare se oggi in Italia manchi una cattedra dantesca. L'ultima cattedra rimase vacante nel 1883 per la morte dell'Ab. Giuliani; il Governo del Re l'offerse nel 1887 al Carducci, che fece *il gran rifiuto*, e dopo di lui non fu trovato alcuno adatto all'arduo ufficio. E fu gran ventura: giacchè

in tempi di tante servilità cortigianesche e di tante politiche fazioni, il Divino Poema che si fa servire da lanterna magica per tutt' i partiti (come questa volta schiettamente ebbe a confessare lo stesso Carducci), sarebbe stato usato indegnamente solo a propugnare l'errore, la menzogne e l'empietà.

Con approvazione



C. no 16286

